

SUPSI: formazione come investimento?

Come investimento (e non come spesa) vengono definiti sempre più spesso gli sforzi fatti nella formazione (intesa in senso generale, non solo professionale). La definizione è usata in vari contesti: nelle più svariate manifestazioni aziendali (da quelle pubbliche a quelle delle cerchie più ristrette del management) ma anche nei discorsi politici. Il senso dell'uso di questo registro economico-contabile è chiaro: s'intende dire che dagli impegni, soprattutto di natura finanziaria, effettuati nell'ambito della formazione ci si attende un ritorno, una specie di dividendo o di utile, magari anche non immediato, magari anche non diretto.

In effetti vi è una sensazione generale secondo la quale i provvedimenti nel campo della formazione servono a migliorare le condizioni generali di una regione o di una nazione; condizioni generali suscettibili di mantenere la ricchezza, o di raggiungerla se ancora non c'è o perlomeno di avviare lenti processi che portano da una situazione di indigenza a situazioni più sopportabili. Sono queste le sensazioni, in fondo, che hanno mosso i governanti ticinesi, dai primi anni dell'autonomia fino ad ora, a profondere molte risorse nella scuola.

Al di là di queste sensazioni, che non necessitano di prove dato che sono unanimemente condivise, sembra davvero che ci sia anche una corrispondenza quantitativa tra spesa pubblica e prodotto interno lordo, il PIL, la cui variazione può essere un indicatore della salute di un paese. In particolare sembra accertato che la spesa pubblica nel settore della formazione abbia un effetto di crescita del prodotto interno

lordo. Questi accertamenti dovrebbero stuzzicare l'amor proprio dei docenti, che rischiano di colpevolizzarsi o di essere colpevolizzati eccessivamente per le spese fatte nel settore della scuola in un momento in cui le casse degli stati, e in particolare del Cantone, piangono. Detto per inciso, sembra invece che la spesa pubblica nel campo della salute abbia proprio un effetto contrario sul PIL, ossia lo fa diminuire.

Dal 20 ottobre il Ticino, anzi, l'intera Svizzera italiana affronta coraggiosamente un ulteriore investimento, termine che sembra dunque più appropriato. Nelle cinque sedi dei Dipartimenti iniziano i corsi della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (cui, per prudenza e rispetto nei confronti dell'Autorità federale e della procedura di autorizzazione che soffre di qualche lungaggine, conviene riservare ancora l'appellativo di «istituenda»). È un investimento che si aggiunge a quello dell'Università della Svizzera italiana, con l'ammonimento fermo del Parlamento cantonale, tradotto in norme di legge, ad evitare qualsiasi sovrapposizione fra i due. Come a dire che, malgrado gli effetti benefici sulla situazione economica del paese attribuibili agli impegni nella formazione, anche nel campo educativo qualche sforzo di razionalizzazione è consentito, proprio per far posto a queste nuove realtà che rafforzano il Paese. In questo senso è da intendere la rinuncia a rimborsare agli apprendisti le spese per la frequenza scolastica – uno fra i tanti esempi e forse non il più appropriato –, che ha fatto di colpo trovare al Cantone un milione di franchi all'anno per questa e altre iniziative.

Lo sforzo per portare a buon fine il progetto di Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (sempre istituenda, almeno fino a gennaio del prossimo anno) sembra essere meno arduo di quello profuso per l'Università. In effetti nel Cantone l'accettazione politica della SUPSI (è questo l'acronimo non felicissimo) è stata forse maggiore e in fondo la SUPSI parte da realtà formative ormai solidamente radicate nella regione (forse meno, per certi aspetti, nel tessuto economico, dell'industria e dei servizi): la Scuola tecnica superiore a Trevano e Manno, la Scuola per i quadri dell'economia e dell'amministrazione a Morbio e Manno, la Scuola superiore d'arte applicata a Lugano, la Scuola superiore di lavoro sociale a Mendrisio. Anche il corpo docenti non ha dovuto essere cercato, trovandosi a disposizione e di qualità in queste scuole professionali superiori deputate a integrarsi nella SUPSI. Inoltre per quel che riguarda gli altri mandati affidati alla nuova realtà formativa, in particolare quello della ricerca applicata e dello sviluppo, sopperiranno certamente, perché già ora lo fanno egregiamente, gli istituti accorpati alla SUPSI: l'Istituto di scienze della terra, che deriva dall'Istituto geologico e idrologico cantonale e dall'Istituto cantonale tecnico-sperimentale, e l'Istituto CIM della Svizzera italiana.

Eppure le difficoltà non vanno sottovalutate, dovendosi creare un amalgama tra scuole o istituti finora poco abituati a collaborare fra loro. È il compito affidato agli organismi della SUPSI, da cui non possono tuttavia restare estranei tutti gli interessati, dai docenti fino agli studenti, passando per il personale amministrativo e tecnico e, nuove figure professionali introdotte per l'occasione, gli assistenti e i collaboratori scientifici. La sfida è lanciata: v'è la tranquilla certezza dell'intera regione svizzera di lingua e cultura italiana che essa sarà portata, una volta di più, a buon fine, con il massimo ritorno, per la regione, dell'investimento (non della spesa) effettuato.

Vincenzo Nembrini

Marco Prati – Mutante



Le prime sei pagine di questo numero sono illustrate con opere di M. Prati e P. Solcà, attualmente esposte presso la Galleria SPSAS a Locarno.

Le opere pubblicate alle pagine 9,10,11,14 sono tratte dal catalogo «Giovane arte svizzera 1960-90» – Collezione della Banca del Gottardo.